PROVVEDIMENTI SPECIALI DI PUBBLICA SICUREZZA DISCORSO DEL...

Michele Bertolami

PROVVEDIMENTI SPECIALI DI PUBBLICA SICUREZZA

DISCORSO

DEL

DEPUTATO BERTOLAMI

PRONUNZIATO ALLA CAMERA

NELLA TORNATA DEL 23 GIUGNO 1871

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, 8
1871

Signori,

È mio profondo convincimento niuna cosa di più utile possa fare la tribuna al paese nella presente occasione che sollevare il velo che copre le cagioni vere dei mali di cui sono una manifestazione i guai deplorati nella pubblica sicurezza. Era mio intendimento di fare la diagnosi di questi mali, senza la quale qualunque virtù terapeutica si cercherebbe indarno. Era, in altre parole, mio intendimento discorrerne le cagioni primitive, radicali, fondamentali, non che le secondarie e coefficienti. Ma le condizioni odierne della Camera, vicini come siamo agli estremi aneliti di questo periodo di Sessione, rendono inopportuno e sconveniente un lungo discorso. Procurerò quindi di enunciare talune idee principali coi cenni che mi riesciranno più rapidi.

Signori, è stata indicata, e con grandissima ragione, come prima origine dei nostri mali, la debolezza governativa.

Qui mi conviene invocare dalla Camera un'intera libertà, perchè debbo parlare della Camera stessa.

Qual è la cagione vera della debolezza governativa in Italia?

La cagione vera si è appunto la mancanza di partiti saldamente costituiti nell'Assemblea nazionale, di partiti i quali propugnino idee pratiche, feconde, in un modo o in un altro, di avvenire al paese.

Quando un Ministero può dire con fondamento, *noi siamo noi*, è evidente che la Camera non può dire con fondamento altrettanto di se stessa.

Questa mancanza di partiti logici saldamente disciplinati si scorse fin dal primo sorgere della nostra vita nazionale; ma allora una politica trionfale creava avvenimenti i quali ci trascinavano nella loro corrente, e non ci facevano sentire il bisogno di pensare seriamente a noi stessi: è deplorabile però che non ci abbiamo pensato sino ad oggi!

Eppure, o signori, ci dovremo pensare una volta se vogliamo davvero mantenere le istituzioni, ed i beni inestimabili che abbiamo meravigliosamente acquistati in questi anni.

Più volte ho pensato se ci occorra il coraggio di mettere la mano ad una delle leggi fondamentali, alla legge elettorale.

Io deploro che la mancanza di coraggio negli uomini che non vedono providamente garantito l'avvenire della patria dalla nostra legge elettorale (di qual coraggio il quale sa sfidare l'impopolarità dell'oggi per meritare quella del domani) ci tolga un bene prezioso, che io credo necessario al paese più che qualunque altro.

Oggi abbiamo il vezzo di guardare, direi quasi esclusivamente, una nazione, e di credere perfetto, sublime,

tutto ciò che è in essa, vizioso tutto ciò che in essa non è; questa nazione esemplare è la Germania.

Or bene, non sarebbe, o signori, dalla parte nostra prudente meditare la legge elettorale della Germania, e vedere per avventura come e quanto importi all'Italia che gli elettori sappiano proprio quello che fanno, che gli elettori scelgano con vera cognizione di causa?

Io non insisto su questo grave assunto, poichè mi sono proposto una severa brevità. Desidero che il paese, e quanti uomini politici lo amano davvero, ci pensino.

Non vi dissimulo che in questa fluttuazione di partiti che abbiamo vista nella Camera, e che io ho dovuto seguire dal 1861 fino al presente, ho domandato a me stesso, ma quale è la via che il Governo deve battere?

Ho veduto salire alcuni uomini ne' seggi del potere senza che costituzionalmente me ne sia date le ragioni; ho veduto discenderne dei pari alcuni altri senza ragione. In questo disorganamento di vita costituzionale, ripeto, non è possibile che un Governo sia sicuro del suo domani, e quindi non è possibile che agisca con quella fermezza salutare, alla quale non basta la fortezza del carattere individuale, ma abbisogna la fortezza della situazione politica.

Signori, che il pessimo dei Governi è il Governo debole, fu sentenza di un valent'uomo, il quale, come tanti altri, dovette morire per essere riconosciuto grande cittadino e grande statista. Parlo di quel Massimo D'Azeglio, tanto imprecato per il famoso proclama di Moncalieri, non meno che per le sue *Questioni urgenti*, e poi in morte celebrato come luminare massimo di patriottismo e di sapienza anche dagli uomini che più si erano affaticati a combatterlo in vita.

Convengo appieno che quella sentenza è profondamente vera, perchè il Governo forte, anche lontano da ogni rettitudine, fa il male dentro certi limiti prescritti dall'interesse della sua conservazione, mentre il Governo debole, che lascia fare il male, non può rispettare alcun limite. Ciò è nella natura delle cose, e non ha bisogno di altra dimostrazioni.

Ma, signori, che cosa ha fatto il paese per fortificare il Governo? Il Governo libero non si può appoggiare che sulla pubblica opinione, sul concorso, sull'aiuto del paese. Invece abbiamo visto un sintomo, che non è esclusivo dell'Italia, od è stato di recente fatale ad altra nazione, una grande tolleranza del male, una grande imprevidenza, nella parte onesta, e quindi una grande audacia nella parte trista.

Ora il Governo non sostenuto validamente dal paese, si è sentito sempre più debole, ed in tale vertigine di debolezza ha aiutato egli stesso i suoi avversari a demolirlo! Abbiamo visto in Italia (incredibile, ma pur vero!) dei Governi i quali non hanno avuto che flagelli per gli amici, e rose pei nemici.

Come possiamo quindi meravigliarci della tenebrosa atonia degli spiriti, se è scesa di là donde dovevano scendere luminosi esempi di potenza morale! Come meravigliarci dello scompiglio, del pervertimento di certe moltitudini, dello sconforto entrato sempre più profondo nel cuore di certe popolazioni!

Ieri udii lamentare da taluni oratori la mutabilità dei funzionari di pubblica sicurezza, come una delle cagioni precipue dei mali che si sperimentano. Ma, se guardiamo alla mutabilità dei ministri, a tutta questa serie

sterminata di ministri e di segretari generali, che come in una lanterna magica si sono succeduti gli uni agli altri, possiamo noi credere strana la mutabilità degli agenti del Governo? Sarebbe sommamente strano il contrario.

Questa mutabilità, questa fantasmagoria, produce effetti tristissimi nell'amministrazione, produce effetti gravissimi nello spirito del paese, che nulla vede di stabile, e quindi è tratto a diffidare di tutto.

Noi siamo condannati in Italia ad un perpetuo anacronismo. Giudicammo una volta che l'opposizione al Governo era la maggiore delle virtù, perchè nel Governo assoluto si vedeva incarnata l'usurpazione dei diritti di ognuno, in altri termini, la distruzione, la irrisione di ogni sano concetto del diritto e del dovere. Ma quando sorse un Governo vindice del diritto nazionale, quando esso fu libera espressione della libera volontà del paese, si doveva allora sorreggere ed onorare per la ragione stessa che avea persuaso il contrario pei Governi caduti. Invece, o signori, abbiamo veduto quasi dappertutto glorificare come virtù massima l'opposizione al Governo, lo sforzo di attraversargli ad ogni passo la via, come se il paese e il suo Governo fossero stati agli antipodi, e la vita dell'uno fosse stata la morte dell'altro.

E taluno ha aiutato il Governo soltanto a parole, ricordandoci le tante volte i famosi versi di quel sapiente poeta civile che fu il Giusti:

> Quando un intero popolo ti dà
> Sostegno di parole e nulla più,
> Non impedisce che ti butti giù
> Di pochi improntà la temerità

Questa fu la condizione della Toscana ai tempi del poeta, e tale è stata in tutta Italia sino ad oggi. Se noi vogliamo trovare rimedio ai nostri mali, ci abbisogna il coraggio di oppugnarne a viso aperto le cagioni.

Il Governo, d'altra parte, deve aiutare la Camera ed il paese in quest'opera di morale rifacimento. Il Governo deve essere logico, logico coi nemici e cogli amici, logico in tutto e con tutti; e deve saper preferire in certi casi una gloriosa caduta ad un rimanere in piedi senza piena coscienza dell'utilità vera del paese.

Hanno avuto pur troppo un bel giuoco per il passato gli antichi nemici delle nostre istituzioni, ed i nuovi. Si sono con le più perfide arti adoperati a denigrare presso il Governo gli uomini più utili per la nostra causa, gli uomini che più hanno fatto, che più han sofferto per essa, e per esso. Ebbene, signori, è credibile che avessero trovato valido appoggio nel Governo? Pure il fatto è troppo eloquente! E poichè l'imputazione si potrebbe credere gratuita, senza che altri me ne richieda, verrò a qualche esempio.

Il 1° settembre 1847 Messina insorse in modo da far apparire il nobile ardimento una vera demenza.

Un pugno di giovani, poveri di armi e munizioni, affrontarono la soldatesca borbonica con tale e tanto valore, che ne sgombrarono la città e i forti che le sovrastano, e la incalzarono sino nella cittadella: e non potè poi (tristo e mirabile a dirsi!) sostenersi il movimento insurrezionale per mancanza di tutto, persino di munizioni.

Uno de' giovani più strenui, che in quel giorno diedero prova di quali miracoli sia capace il patriottismo,

fu Giovanni Pisani, figlio a Giuseppe Pisani ministro della rivoluzione del 1848 in Sicilia, a patriotta venerando quant'altri mai.

Nel 1849, Giovanni Pisani ebbe la sventura di cadere negli artigli del re di Napoli, e non tra coloro pei quali l'Inghilterra potè chiedere ed ottenere alcuni mesi la liberazione. Quindi Ferdinando II lo tenne nei suoi ergastoli sino al 1860; perocchè, quando mandò per grazia Carlo Poerio ed altri generosi nella repubblica Argentina, dove fortunatamente non andarono, allora quel principe, che era uomo logico nella sua tirannide, fece talune eccezioni, fra le quali per Giovanni Pisani, per Carlo Pisani, e per Giacomo Longo, oggi generale nel nostro esercito.

Giovanni Pisani, lasciando i ferri del re di Napoli, tornò nella sua città natale, in Messina. Il Governo avea bisogno della sua popolarità, del suo ingegno operoso, del suo stupendo patriottismo, e lo adoperò. Egli lo servì pienamente, ciecamente, persuaso che il Governo nuovo era l'incarnazione delle sue idee, la vera espressione del trionfo di quei principii pei quali egli avea tanto animosamente e gloriosamente sofferto. Finalmente venne un giorno in cui si abolì la carica di segretario capo della prefettura. Allora taluni segretari capi delle prefetture italiane furono balzati in disponibilità. Lo credereste, signori? Giovanni Pisani fu uno di costoro, Giovanni Pisani che non avea ricevuto nulla dal Governo, fuori che quella carica, nella sua povertà, in quella povertà alla quale egli colla sua famiglia si era condannato per la causa della patria! Ed invano non solo io, ma quanti deputati rappresentano quella città e quella

provincia, ci siamo affaticati per ottenere che l'odiosa ingiustizia fosse in alcun modo corretta.

Cotale riparazione è stata finora uno fallace speranza! E so che, come uno dei più illustri rappresentanti della rivoluzione siciliana, l'abbia implorata anche l'onorando uomo che presiede il Senato d'Italia. Io vi domando, o signori: come si fa a sostenere in una provincia un Governo, quando si può credere, si può dire, che rappresenti la ostilità e l'oltraggio verso queglì uomini che tutto han sacrificato per la libertà italiana?!

Quanto a me, vi confesso che declino cotal cômpito, benchè nessuno mi abbia certo appuntato di poco animo nell'affrontare quegli errori nei quali sia potuta pesare pur l'ombra di una calunnia sul capo del Governo italiano.

Signori, mi era proposto di essere breve, e perciò non insisto su questo argomento, benchè la materia mi sovrabbondi troppo nell'animo e nella mente.

Passando oltre, io scorgo un'altra cagione gravissima dei nostri mali nella guerra che siamo costretti a sostenere per la nostra politica contro il sentimento religioso.

L'Italia è stata condotta in poppa dalla fortuna. Io non so quale nazione al mondo, se oggi fosse in vita l'antico paganesimo, avrebbe maggior ragione dell'Italia di alzare un tempio alla dea Fortuna: ma all'Italia, signori, è toccata una sventura fra tanto riso di felici eventi, ed è appunto l'avere nel suo seno le ire di quel cattolicismo il quale ha fatto pur troppo, da parecchi secoli, sciagurato strumento di regno le dottrine che più aborre da ogni prestigio terreno, le dottrine apostolica, ed ha lasciato quindi cadere nel fango quel sentimento religioso che doveva, contro ogni assalto, ogni

insidia delle mondane tirannidi, mantenere illibato e purissimo.

Da una parte veggiamo, mi si conceda la frase, la demagogia cattolica, che grida e strepita continuamente di religione facendo scempio di tutte le massime cristiane, di tutte le pagine del Vangelo: da una parte veggiamo questa demagogia, e dall'altra ci si fanno innanzi uomini non meno furenti, i quali, professandosi devoti alla causa della patria, intendono oppugnare i nemici con un'arma ancora più funesta per noi, l'arma dell'ateismo.

Come costoro possono non avvedersi che si rendono servili strumenti dei loro avversari in cotesto modo! Che cosa vogliono i Farisei che vivono di livore contro l'unità e l'indipendenza d'Italia? Vogliono che il mondo ci giudichi uomini senza fede in Dio, senza fede in quei principii immortali fuori dei quali nessuna società può validamente costituirsi, o incedere nelle vie della civiltà; questo appunto vogliono i nostri nemici, i quali conoscono meglio di quei loro avversari le leggi del cuore umano, e sanno che, per quanti sforzi si facciano, non è possibile costituire una società la quale ami od onori la virtù per la virtù, la morale per la morale, o che si creda obbligata a praticare i più ardui doveri della morale e della virtù avendo la convinzione che tutto quanto è l'uomo lo attende il becchino, che nulla v'ha fuori della materia che si riconfondo con la materia, che nessuna differenza divide il nostro destino dal destino degli animali più immondi, dei rettili più luridi.

Chi ha letto addentro nell'umana natura, e nell'istoria di tutti i popoli, sa come la propaganda dell'ateismo

prepari la vittoria dell'intolleranza opposta, il trionfo di ogni tirannide politica e religiosa.

I nostri grandi scrittori sono pieni di questi insegnamenti; ma, affaccendati come noi viviamo, non abbiamo tempo di leggerli! I nostri ardimentosi riformatori si degnano appena di leggere i giornali, e lasciano alla polvere degli scaffali le opere dei sommi ingegni!

Quindi ci tocca di sentir predicare come schiuma della futura civiltà tutto quanto è stato al mondo di più barbaro e di più volgare; ci tocca di udire vanti di sublime patriottismo dai banditori di dottrine che non sono soltanto un pericolo per la patria, ma anche un obbrobrio.

Lasciò scritto un insigne uomo: la piccola scienza allontana da Dio, la grande riconduce a lui.

Quest'aurea sentenza è tale verità alla quale i secoli non possono che rendere omaggio sempre più splendido.

Ma vi hanno, signori, altro cause dei mali accennati, le quali io dirai concomitanti; e la principale tra queste mi appare l'istruzione attuale che, povera o priva del tutto di educazione, cerca di alimentare il cervello affamando, dirò, il cuore.

Io ho dovuto più volte deplorare la spesa di alcuni padri per mantenere in certi istituti i loro figli e, peggio ancora, le loro figlie; ho dovuto deplorarla, quando ho veduto che quella larva, quel fantasma luccicante, di scienza, non è stata che uno stimolo alla vanità *(Bravo!)*, che è la morte della coscienza, e quindi la morte di tutte le virtù *(Bravo!)*; quando ho veduta qualche figlia tornare alla casa paterna coll'aria di dare ad ogni tratto lezioni alla madre e al padre; lezioni da doversi ricevere in ginocchio, per la distanza sterminata tra la scienza

di lei e l'ignoranza loro! Questa, o signori, è piaga profonde *(Segni di assenso)*, più profonda di quel che si creda. Qual differenza tra noi e quella nazione cui poco fa accennava, la quale dirige l'istruzione intellettuale e l'istruzione religiosa allo stesso scopo!

In Prussia i pastori sono i maestri, i direttori, i vigilatori, i giudici dei loro allievi, senza timore che il sentimento politico, non solo ne scapiti, ma che non riceva tanta forza quanta più ne abbia lo sviluppo intellettuale... Sento una frase la quale mi dice che ci abbisogna il protestantismo, ed io rispondo che non il protestantismo ci abbisogna, ma la volontà deliberata di non dare armi di sorta a quei tali che si sono serviti, e fatalmente si servono tuttora, del cattolicismo come strumento di distruzione per la nostra libera patria. *(Segni di assenso)*.

Aboliti gli odiosi privilegi che vivevano all'ombra dell'altare, divisa la Chiesa dallo Stato, noi avremo compagni tutti gli uomini liberi del mondo civile, i quali non sono intolleranti del nostro cattolicismo, ma non possono stimare l'abuso che se ne è fatto; noi astringeremo i nostri avversari a fare quella riforma che, senza essere la Riforma di Lutero o di Calvino, ravviverà il cattolicismo, facendolo fedele alla sua missione, e degno del nome stesso che porta. Cattolico, come ognun sa, non suona che universale, e la Corte di Roma, appunto per servirsi di armi profane, invece di essere la Chiesa universale, è divenuta seminatrice di scandali e di scismi, nella triste sembianza di una setta.

Facciamo, o signori, la parte nostra, quella che ci spetta e c'incombe; eleviamo, consacriamo di vera virtù educativa, la nostra istruzione.

Per il resto poi, per quello che si appartiene ai poteri costituiti religiosamente, non dobbiamo che dar loro l'interesse di battere, in luogo di una via falsa o per la religione o per il buon andamento degli Stati, quella retta via che è sospirata da tutte le anime oneste.

Abbiamo, o signori, un'altra cagione dei nostri guai che non debbo dissimulare, benchè combattano coi miei convincimenti alcuni affetti miei personali. Uno dei nostri ostacoli alla civiltà e al convalidamento della nostra unità ci viene dagli effetti stessi della rivoluzione. Si passò per tante fasi così rapidamente che i fatti parevano fidi seguaci delle idee e dei desiderii Ora, in tutto questo trasmutarsi, furono presi taluni di un amore ardentissimo per quello che fu il corpo e parve loro lo spirito della rivoluzione. Abbiamo dei retrivi per ismania di correre troppo; abbiamo dei veri contro-rivoluzionari per ispingere il culto della rivoluzione sino al delirio, al furore. Costoro amano la rivoluzione per la rivoluzione, e ne magnificano i portenti, proprio come gl'innamorati pei quali tutto è prodigio nella donna idolatrata.

Signori, è troppo semplice il riflettere che appunto perchè la rivoluzione ha dati i suoi frutti, e frutti gloriosi e preziosissimi, che non si osavano quasi sperare, una nuova rivoluzione non potrebb'essere che controrivoluzione, distruttrice di tutto quello che si è conseguito. È una verità anche troppo semplice, ma, giusto perchè troppo semplici, certe verità e volte non s'intendono!

Questi rivoluzionarî per passione e per mestiere vogliono imporre le proprie opinioni e le proprie passioni

a tutti, compreso il Governo. Niuno che abbia intelletto di libertà può scorgerne in loro, perchè la libertà è il trionfo della ragione sulle proprie passioni e sulle altrui. Invece quegli spiriti infermi vorrebbero sostituire sempre la violenza alla ragione; e, vivendo di violenza, non si accorgono della perfetta somiglianza che è fra loro e tutti i despoti, e tutti i seguaci dei despoti. Nulla ha di comune un vero rivoluzionario con chi pretenda che la nazione debba stare in una rivoluzione continua, come se l'amputazione di un braccio, che si fa utilmente da un abile chirurgo quando una vita è minacciata, si possa far poi per gusto ogni giorno ed ogni settimana.

Ebbene, io non comprendo *(con calore)* qual differenza rivoluzionari siffatti trovino tra loro stessi e gli autori degli *auto-da-fè*, della St-Barthélemy, della strage degli Albigesi, dei cornefici dei Girondini, degli incendiari delle Tuilleries e dell'Hôtel de Ville, e dei martirizzatori dell'arcivescovo Darbois e del presidente Bonjean. Me ne duole per loro; ma le verità vo detta senza reticenze per tutti.

Vi dirò, o signori, che, più che negli anni i quali precessero e accompagnarono la rivoluzione, io dovetti negli anni dell'esilio sperimentare questi tipi di rivoluzionari, i quali certo non avrebbero condotta la nostra patria alle sorti liete che le arridono oggi, se, invece delle loro logica fallace, non fosse stata prevalente la logica di uomini i quali combatterono i nostri invasori colle armi che sole potevano riuscire vittoriose. *(Bravo!)*.

Signori, io desidererei qui di far punto, tanto è il desiderio di non mancare alla promessa di brevità; ma mi dorrebbe di non esprimere alcun giudizio sui concetti

che informano il disegno di legge del Ministero e quello della Giunta.

In verità, non ho compreso che a metà la riserva dell'onorevole presidente del Consiglio, nè mi riesce abbastanza chiaro in che consentirà colla Commissione ed in che dissentirà. Per la prima parte della proposta della Commissione, sacrifico il desiderio dell'animo mio ad una riflessione che mi ha signoreggiato più di qualunque altra. Non possiamo toccare quegli articoli del Codice penale senza toccare tutti gli altri che vi sono connessi, e per poter giudicare pienamente le conseguenze di quello che ci viene proposto dalla Commissione dobbiamo fare una diligente e accurata disamina di tutte le disposizioni del Codice penale, per quella gradazione delle pene che è il primo bisogno, il primo pregio, di una legislazione penale. Quindi non fo alcuna censura alla proposta della Commissione; noto soltanto il fatto, e attendo che l'onorevole Guardasigilli mi spieghi, coll'usata sua perspicuità, se insiste nelle sue proposte, e perchè v'insiste, e mi dimostri, ad ogni modo, che non ne soffra alcun danno la graduazione delle pene, che è, lo ripeto, bisogno imprescindibile, e tale che senza di esso andremmo allo scopo opposto a quello che ci proponiamo.

Ma, signori, in questo cômpito che riguarda la prima parte della proposta di legge, la cosa più importante evidentemente si è lo zelo, l'operosità, l'intelligenza degli agenti della pubblica sicurezza; in altri termini, la vigilanza governativa e la municipale, se vuolsi che cessi una volta in Italia il vezzo sciaguratissimo di portare armi che ha invaso tutti i ceti della società e tutte

la età; vezzo pel quale si arma tutta la nazione, non certo a vantaggio di essa, ma per soddisfacimento di quelle tristi passioni delle quali vediamo ogni giorno i funesti effetti. In ciò abbiamo bisogno, più che di disposizioni legislative, di una piena vigilanza, la quale sarà tanto più salutare quanto è vergognoso il leggere nelle cronache quotidiane dei nostri giornali che le città più rispettabili (nè parlo di quelle soltanto cui toccò l'orrido retaggio dai feroci Governi passati, ma sin di quella parte d'Italia la quale ci fu maestra di virtù civili e politiche) siano contristate da turpi violenze d'armi che si avventano contro cittadini anche inoffensivi, e talvolta per opera di ragazzi, persino, direi, di bambini. Oh quale sarà la speranza che potrà riporre la patria in questa generazione, se noi per debolezza ci renderemo complici di tali errori! Nè avremmo diritto di rimproverare altri che noi, poichè gli è ben facile il comprendere che chi ha indosso un'arma è disposto, è tratto quasi, a riconoscere in essa il migliore degli argomenti in tutte le occasioni di favorire, non solo le cupide brame delle sue passioni, ma persino le sue idee, le sue opinioni. *(Bene! a destra)*.

Ciò è nell'umana natura; nè possiamo volere quello che la natura non vuole. Procuriamo quindi di essere vigilanti tanto che basti, perchè le città italiane siano sgombre una volta dalle desolazioni che vediamo ogni giorno rinnovarsi per la facilità del porto d'armi. E qui vorrei entrare a discorrere del personale della pubblica sicurezza, dell'organismo, direi, dell'amministrazione governativa e municipale, ma sarebbe un lungo discorso, che oramai debbo risparmiare alla Camera ed a me stesso.

Quanto alla seconda parte della legge, confesso che non sono riuscito a comprendere l'elogio che da taluni venne fatto alla Commissione (mi perdoni segnatamente l'onorevole relatore) per avere essa escluse dalle sue proposte ogni carattere di eccezionalità. Se mi si fosse provato che non vi abbia nulla di grave nella pubblica sicurezza delle varie provincie d'Italia, io avrei comprese le conseguenze di questo fatto, e qualunque legge che si dipartisse dalle miti sanzioni ordinarie sarebbe illogica, ed anzi obbrobriosa. Ma, signori, chi di voi mi dirà *(con calore)* che sia in condizioni normali un paese nel quale 111 condanne a morte si sono emesse in un anno; che sia ordinaria o tollerabile la cifra dei reati che emerge dai rendiconti ufficiali, quando in un anno abbiamo avuta la denuncia di 1108 reati in una provincia come quella di Rossano, che non conta più di 60,000 cittadini?! *(Segni di assenso a destra)*.

Che non siano eccezionali siffatte condizioni, o signori, è impossibile di sostenere sul serio.

Ora io non so come in circostanze così eccezionali si possa abborrire da un provvedimento straordinario, eccezionale.

Pare a me che sarebbe tanto dolce di sale chi, travagliato da febbre intermittente, sdegnasse il chinino perchè non è il suo alimento ordinario, come chi prendesse il chinino in tutta sanità perchè fa bene al malato. *(Ilarità di assenso a destra)*.

Se dunque la febbre intermittente c'è, bisogna questo benedetto chinino adoperarlo.

E questo ci hanno insegnato, o signori, i maestri di libertà che più abbiamo sentito celebrare, anche in questo recinto.

Credete siano stati poco teneri della logica o della libertà i Parlamenti d'Inghilterra e di America quando hanno consentita in casi eccezionali la sospensione dell'*Habeas corpus*?

Io credo, per parte mia, che hanno reso al loro paese migliore servizio di quel che avrebbero fatto con le teorie più magnifiche e co' principii astratti più splendidi, o meglio più abbaglianti.

Il grande argomento contro la proposta in esame è tratto dalla inosservanza della legge sinora lamentata. Finchè, si è detto, non è chiarita la insufficienza della legge vigente, la proposta d'una legge nuova è fuori di ragione.

Io prego chi si compiace in questo ragionamento di venire un pochino con me nei luoghi più infestati dal malandrinaggio e dai delitti d'ogni genere, per vedere qual vita si viva in quei luoghi; io prego, non dirò altro, di leggere in tutti i volti lo sgomento che i malfattori hanno sparso nelle città e nelle campagne; e mi dirà poi se chi gridasse all'esagerazione non lo farebbe dubitare della buona fede.

Dica chiunque se è tollerabile il vedere in che palpito angoscioso si gema nelle oneste famiglie, come le madri balzino allibite appena un figlio, una figlia, sparisca un momento dagli occhi loro *(Con commozione)*, il vedere come i proprietari siano costretti ad abbandonare i loro campi, ed io so di qualche luogo delle provincie meridionali, come, ad esempio, nella provincia di Caltanissetta, ove i proprietari non vedono avvicinarsi senza terrore la messe, so di città ove si possono perpetrare degli assassinii in pieno giorno, nelle vie più po-

polose ed in mezzo a un brulichio di gente, senza che vi sia un testimone, poichè la paura ha chiusi gli occhi e suggellate le labbra di tutti!

E, quando poi si va al giudizio dei giurati, abbiamo visto pur troppo (che vale il dissimularlo?), abbiamo visto giurati i quali si sono messi sotto i piedi il loro sacro dovere, i quali hanno negata l'evidenza; ed abbiamo veduto, dopo *(Con calore)* le scandalose assoluzioni dei giurati, portati in trionfo i malfattori, appunto perchè i malfattori d'oggi sono i despoti d'ieri, e, come ieri s'inneggiava dalle sgomente moltitudini ai principi che avevano in mano le vita e la morte di tutti i cittadini, oggi s'inneggiano i principi novelli, cioè e dire gli assassini *(Bravo! Bene!)*

Dopo di avere constatati colla guida della verità e della coscienza i fatti veri, mi si dica che il provvedimento di rimuovere dai centri d'infezione quei tali malfattori che tutti conoscono e dei quali nessuno osa pronunziare i nomi, che questo provvedimento, ove l'azione della giustizia è assolutamente impossibile, non sia una vera necessità.

Signori, io non credo che questo provvedimento debba avere carattere che non sia transitorio, ma non credo d'altra parte, che possa tornare di vera utilità ove non vengano regolati dalla prudenza i termini della facoltà che si dà al Governo.

Se noi la diamo per le circostanze eccezionali, è chiaro, per conseguenza logica ineluttabile, che non possiamo torla se non quando queste circostanze eccezionali cesseranno, e noi sin d'ora non possiamo dire se prima o dopo il tal giorno o il tal mese cesseranno. E d'al-

trando nuoce all'efficacia dell'azione del Governo che quei tali che egli ha allontanato si restituiscano nel teatro dei loro misfatti senz'altro criterio che quello di un tempo cieeamente prestabilito; il che potrebbe raggravare i pericoli che si era tentato di rimuovere.

Io quindi desidererei che la chiesta facoltà si accordasse, ma, in luogo di prestabilirne con precisione la durata, si accordasse *sino a nuovo provvedimento*, perchè si potesse essere giudici della situazione noi stessi, e fosse, all'uopo, cotale facoltà prolungata o ritirata.

Signori, io pongo fine al mio dire, ma non so chiudere questo disadorno discorso senza uno sguardo alla nostra situazione.

Nei giorni scorsi ci siamo occupati del riordinamento dell'esercito, abbiamo create Giunte sopra Giunte per infondere un alito potente di vita alla nostra marineria; speriamo che questi elementi, senza i quali non possiamo guardare con fiducia il nostro domani, che questi elementi possano costituirsi come ad una grande nazione si conviene. Ma non possiamo sperare che questo avvenga d'un fiato: avverrà domani, ne abbiamo fiducia, ma pensiamo, signori, a quello che possiamo e dobbiamo fare sin da oggi. Governiamoci in modo che l'efficacia delle istituzioni fecondi la pace, e la pace fecondi la prosperità pubblica e privata. Se noi sapremo mostrarci degni di libertà, di quella libertà vera in cui potenza è l'impotenza del delitto, potremo ridere delle minacce dei nostri nemici, perchè sarà nostra alleata la civiltà del mondo. *(Bravo! Bene!)*.